

**A TOUR**  
THROUGH  
**THE SOUTHERN PROVINCES**

OF  
THE KINGDOM OF  
**N A P L E S,**

BY  
THE HON. RICHARD KEPPEL CRAVEN.

---

TO WHICH IS SUBJOINED  
**A SKETCH**  
OF THE  
IMMEDIATE CIRCUMSTANCES ATTENDING THE LATE REVOLUTION.

---

---

LONDON:  
PRINTED FOR RODWELL AND MARTIN,  
NEW BOND-STREET.

1821.

*Richard Keppel Craven visita Brindisi nel 1818*



*Engraved by R. Pige.*

**THE HON<sup>BLE</sup> KEPPEL CRAVEN.**

*Vice Chamberlain to Her Majesty.*

Arrivando da Lecce a Brindisi l'entrata in città è attraverso un ponte, che oltrepassa uno stretto braccio di mare, che si estende dall'estremità meridionale del porto, seguito immediatamente dalla porta della città. Sulla destra osservai il portale di una chiesa gotica [Santa Maria del Ponte che non esiste più], con un disegno così ricco ed un'esecuzione così perfetta, da provocare in me il più profondo dispiacere per la distruzione dell'edificio di cui era stato l'entrata. La città è formata da case basse dall'aspetto triste e, in quanto alle strade, la loro condizione fa pensare che queste vie siano state lasciate senza riparazioni al manto stradale che è sconnesso.

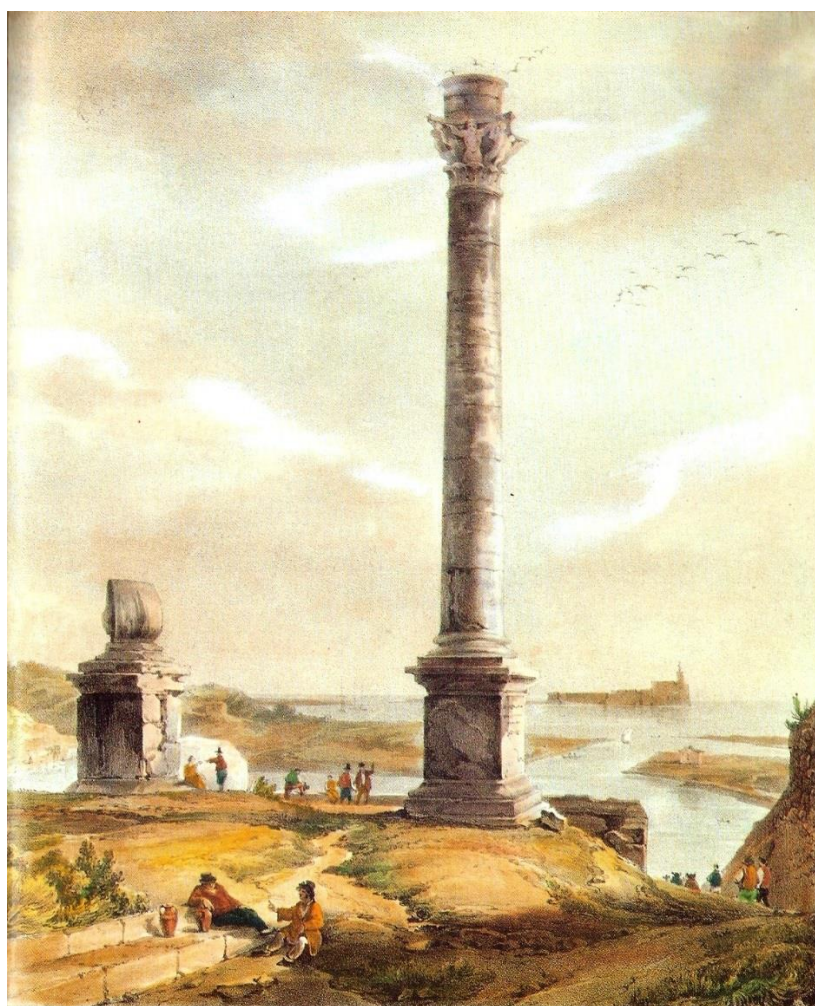
Brindisi, in un primo momento, appare una località interessante per le reminiscenze che suscita e le vestigia che ancora conserva della sua antica importanza, ma l'immaginazione deve stare all'erta e sorreggere quest'illusione, o poche ore saranno più che sufficienti per distruggerla. Il porto per il quale era così rinomata nei tempi antichi, dettagliatamente descritto nei resoconti riportati da Strabone e da altri autori, mantiene ancora i suoi vecchi confini così come la particolare forma che dà il nome alla città: capacità e sicurezza restano inalterate, ma la poca profondità dell'entrata rende inutili questi vantaggi. Dei restauri di Andrea Pignonati ci si aspettava che un più libero ricambio delle acque del mare con quelle del porto avrebbe limitato o al limite mitigato le noiose esalazioni che insieme alla diminuzione del commercio si suppone abbiano contribuito allo spopolamento della città, ma questa speranza fu frustrata: attualmente gli abitanti non sono più di seimila. Al solito la gente del posto ammette mal volentieri l'insalubrità dell'aria e pretende di limitare i suoi effetti nocivi alle prime ed ultime ore di oscurità. La posizione della città e il tenitorio circostante, circondato da una cintura di acque stagnanti, sono una delle cause del male per cui è proverbiale la provincia, ma questo non è un impedimento per la bellezza e la carnagione brillante delle donne, che sono di notevole fascino. Le due estremità del porto interno hanno la forma di un mezzo ovale, e ricevono o piuttosto si congiungono alle acque di due rivoletti che a loro volta si mescolano l'un l'altro, alle spalle della città, dal lato della terraferma.

Il castello, una delle più belle costruzioni del genere che abbia mai visto, è situato a circa mezzo miglio dalla città, tra questa e il ponte sul fiume senza nome che racchiude il lato nord-occidentale del porto. Le sue acque, che qui sono maggiormente profonde, bagnano le fondamenta di un'immensa torre circolare che fiancheggia questo edificio, difeso dalla terraferma da un profondo fossato, comunicante con altri che circondano la città. Il porto è separato dal mare aperto da un lembo di terra, e animato da diverse piccole ville riccamente coltivate. Le colline che si estendono tra la fortezza e il ponte sono ricoperte da alberi e giardini. La vista del maestoso castello che si staglia tra questi boschetti ed è riflesso nella calma superficie dell'acqua, con le costruzioni di Brindisi in lontananza, formano uno dei panorami più imponenti che io abbia mai visto. Federico II fu il fondatore di questo castello. Carlo V aggiunse e terminò la sua fortificazione esterna. Ora è una prigione per malfattori: ho sentito che questi 180 miserabili fanno risuonare i loro ferri al ritmo più scordato che mai abbia colpito l'orecchio umano. Questa malinconica monotonia è rotta unicamente dalle insistenti richieste di carità allo straniero, di cui non vedono la fisionomia ma possono udire il rumore dei passi.



**CASTELLO DI BRINDISI – Incisione di Charles Heath su disegno di R. Keppel Craven – 1821**

Tra il castello e questo lato del porto, vicino alla strada c'è una fontana, che si dice sia una costruzione romana [fontana Tancredi]. Su ciascuno dei lati vi è una nicchia da cui scendono due esigui ruscelli di acqua molto buona, che si riversano in un bacino di riserva più grande, ora così pieno di terra e pietre che il terreno sottostante è diventato una pozza di fango. Questo impedisce una ricognizione più da vicino, per cui effettuai una prova buttandovi delle grosse pietre. Su richiesta del mio cicerone andai ad osservare la differenza di gusto che esiste tra le due fonti, a riprova del fatto che derivano da due sorgenti separate. Sapevo che il mio palato non era in grado di notare la differenza di gusto, ma come in molti altri casi, acconsentii per prevenire quella pressante insistenza, familiare alla memoria della maggior parte dei viaggiatori. Mi è stato detto che questo monumento, se così può essere definito, è interessante in quanto la sua superficie rovinata e senza forma, conserva i nomi dei romani da cui fu costruito, di re Tancredi il Normanno che in seguito lo restaurò ed infine dell'imperatore Carlo V che lo allargò ed abbellì. Quest'ultimo nome è certamente visibile così come lo stemma e la caratteristica aquila aperta, ma non riuscii a vedere alcuna traccia delle precedenti iscrizioni. Una fontana, anche se in questo stato, è sempre utile, ed in Puglia lo è particolarmente, ma a causa della distanza dalla città la gente del posto non sfrutta molto quest'acqua; preferisce le due fontane che si trovano entro le mura. Tuttavia, per bere si utilizza l'acqua piovana fornita dalle cisterne, in quanto l'acqua di questa fonte come quella di un'altra quadrata, costruita per ordine di Traiano, provengono entrambe dalla stessa sorgente salmastra.



***LA COLONNA MILIARE DI BRINDISI – Disegno di Francesco Wenzel – 1828***

Uno dei più significativi resti antichi a Brindisi è una colonna di marmo, alta circa 50 piedi, che comprende basamento e capitello i cui angoli sono ornati da busti di varie divinità marine mentre al centro sono scolpiti i volti di Marte, Pallade, Nettuno e Giove. La particolarità di questi ornamenti ha portato gli archeologi a immaginare che fossero stati concepiti come fari per guidare la rotta delle barche in mare. Essi pensano che il vaso circolare di marmo che la colonna ancora sorregge contenesse del fuoco, ma siccome le colonne erano due, Swinburne e Riedesel immaginavano

che il fuoco fosse posto su entrambe o sospeso tra loro. Pignatelli pensa che le colonne stiano ad indicare il termine di alcune strade romane che conducevano verso questo famoso porto, mentre l'abate Chaupy le vede come semplici ornamenti del foro. È da notare che durante la notte avrebbero potuto essere di ben poco aiuto per i marinai, in quanto si trovano di fronte alla moderna entrata del porto e non di fronte a quella antica, inoltre essendo poste a fil d'acqua non avrebbero potuto essere avvistate da grande distanza. Il basamento e la base del pilastro di accompagnamento sono ancora al loro posto, la parte superiore della colonna, abbattuta al suolo nel 528, senza una causa apparente, rimase lì fino al 1663 quando si decise di portare i pezzi a Lecce per ricomporla con il proposito di sostenere la statua di sant'Oronzo, a cui le province si affidavano perché intravenisse a proteggerle dal contagio della peste che infettava il resto del regno. Il trasporto fu difficile e mal fatto, tanto che, le teste che formavano il capitello furono rotte per rendere più agevole lo spostamento e furono rozzamente sostituite con rappresentazioni di gesso di altre divinità; l'intero lavoro fu completato solo nel 1684.

Brindisi possiede un porto esterno che nonostante non sia riparato dai venti, è tuttavia spazioso ed offre un buon ancoraggio alle navi più grandi: è formato sul lato nord da un'estesa catena di rocce basse; alla cui estremità su un'isola, si innalza un forte usato come faro, cittadella e stazione telegrafica. Sul lato opposto un arcipelago di piccole isole rocciose chiamato "Le Pedagne" smorza la forza del vento e delle onde. Quando la brezza soffia da levante il canale tra le isole e il castello è talmente vasto da lasciare la maggior parte della baia esterna esposta al forte vento del mare. Sotto le mura del forte, l'acqua è molto profonda ma non lo è ugualmente per tutta l'ampiezza di questo canale; è dunque necessario per le navi in entrata essere guidate da un esperto timoniere. La parte più antica del forte fu costruita da Alfonso d'Aragona in seguito ampliata da Carlo V ed ancora allargata nel 1614 da un governatore spagnolo. Il forte è in buono stato e sebbene non sia ampio, è fornito di ogni requisito per una resistenza prolungata, ad esempio vi sono delle magnifiche cisterne. In tempo di guerra dispiegava 32 pezzi d'artiglieria sebbene fosse capace di riceverne molti di più. Al momento, a parte i cannoni che non potei scorgere, tutto è riposto in grandi magazzini asciutti. La fortezza usufruisce di una piccola guarnigione di 18 uomini, assistiti da 10 galeotti. L'estremità dell'isola su cui si trova, è separata dal resto da un fossato e da un ponte levatoio. In passato una parte era usata come Lazzaretto per la posizione particolarmente adatta, ma fu distrutta. Dall'alto della cittadella si gode un curioso panorama della città che occupa l'esatta ampiezza del canale ricavato nel porto interno: la rigida regolarità di linee crea un effetto prospettico.

La Cattedrale è un grande e brutto edificio, non possiede nulla di notevole tranne un mosaico pavimentale della stessa epoca e dello stile di quello di Otranto; ed alcuni seggi nel coro, intagliati in modo particolare. Questa parte della costruzione resistette alle scosse di un terremoto che ne distrusse il resto.

A Brindisi vi sono diversi monasteri: fui indirizzato dal mio ospite verso la chiesa chiamata Santa Maria degli Angeli, che appartiene ad uno di questi, per visitarla ed ammirare uno splendido lavoro di intagli in avorio [il crocifisso]. Dopo aver dato il mio tributo di lode a questo pezzo di abilità umana e al pulpito dorato e riccamente decorato con buon gusto, un prete mi chiese di accordare la mia presenza presso la grata che divide la chiesa dal convento alla madre abbadessa e ad alcune sue consorelle. Accondiscesi e dopo una breve conversazione in cui mi fu dimostrata nei modi più straordinari, la gioia di vedermi, il rispetto per la mia persona e la gratitudine per la mia famiglia, fui invitato a girare intorno alla grata esterna per partecipare ad un rinfresco.

Il mio ospite [che era anche il fratello della badessa del monastero, suor Maria Eleonora Pizzica] e il sottintendente della città [che con il comandante militare accompagnavano] mi fecero notare che non potevo fare a meno di accettare questa cortesia. Mentre mi dirigevo verso l'uscita, mi fu spiegata l'inaspettata cordialità di questa accoglienza: questo convento doveva la sua fondazione all'illustre casa di Baviera, e siccome illegittimo erede al trono era stato ultimamente a Brindisi dove doveva imbarcarsi per la Grecia, era possibile che la badessa avesse scambiato il primo straniero che forse aveva mai visto nella sua vita per il regale personaggio ai cui progenitori l'intera comunità doveva rispetto e gratitudine.

Avendo raggiunto le pie sorelle nel cortile esterno del loro monastero, nel quale m'invitarono ad entrare, la mia prima preoccupazione fu di disilluderle e scusarmi per avere involontariamente accettato gli onori dovuti ad un rango così superiore al mio. Sebbene visibilmente deluse, non venne meno la loro gentilezza; ci vennero serviti con molta grazia dalle giovani educande del convento, la cui bellezza e i cui modi semplici erano molto piacevoli, il caffè e i pasticcini che avevano preparato. Avendo intuito che avevo l'onore di conoscere il principe che esse avevano così ansiosamente aspettato, mi fecero molte domande su di lui e sembravano soddisfatte della maniera in cui rispondevo; subito dopo mi congedai perché era quasi buio.

Il giorno seguente decisi di partire per Mesagne, distante solo otto miglia, subito dopo cena per evitare la calura, in quanto avevo terminato il giro della città ed una visita di tutto quello che potesse essere interessante. Durante il pranzo fece la sua comparsa lo stesso prete che mi aveva avvicinato in chiesa il giorno precedente, con un secondo invito a recarmi prima di partire dalla badessa e dalle sue consorelle per partecipare ad un rinfresco. Cercai di declinare l'invito

pensando che sarebbe stato causa di ritardo, ma mi fu risposto che avrei mortificato, se non insultato le consorelle. Poiché il monastero si trovava sulla strada per recarsi fuori città, avrei potuto lasciare i cavalli alla porta del convento e perdere al massimo dieci minuti.

Accettai e mi diressi verso il monastero accompagnato dal gentiluomo [il signor Pizzica, fratello della Badessa] nella cui casa ero stato ospitato, dal sottintendente e dal comandante militare, con i quali avevo cenato. Il cancello esterno era aperto ed avevamo appena superato la soglia, quando la badessa e le sorelle più anziane della comunità si affrettarono dal cortile interno e mi guidarono, potrei dire quasi mi trascinarono nei chiostri, chiedendo ai miei attoniti compagni di seguirci, in quanto era giorno di gioia per il monastero e si era dispensati da ogni divieto o regolamento. Era chiaro che una luce di regalità splendeva ancora una volta sulla mia fronte, e nonostante il mio desiderio di mantenere il più stretto incognito e la mia aria di umiltà, le onorificenze e gli onori dovuti al sangue di Otto di Wittelsbach, dovevano essere resi al suo discendente, almeno in questo caso. Questa decisione fu dimostrata in molti modi e con tale insistenza, che la piacevole sensazione creata in un primo momento fu subito seguita da un senso di impazienza e di noia. Prima che potessi esprimere una protesta contro la sequela di noiose onorificenze, che vidi incombere sulla mia devota testa, fui circondato da ogni lato da trenta educande che si presentarono a me con dei fiori, mentre si accapigliavano per avere la precedenza nell'onore di baciare la mia principessa mano. Questa non fu affatto la cerimonia meno penosa cui fui sottoposto, e per un attimo sentii il desiderio di esercitare le prerogative reali per proibire l'esercizio di questo costume o per renderlo più congeniale, modificandone l'applicazione.

Colsi la prima opportunità per chiedere ai miei compagni di interferire a favore della mia veridicità, assicurando di essere solo un viaggiatore inglese, come potevano testimoniare le mie lettere di presentazione che descrivevano il mio nome e la mia condizione. I miei ascoltatori mi risposero con un sorriso di buon umore incredulo; non mettevano in dubbio le mie parole, ma non potevano privare le suore di una gioia che avrebbe contraddistinto un giorno da ricordare negli annali della fondazione. Aggiunsero che sarebbe stato inutile contestare le prove inconfutabili che avevano sul mio lignaggio e la mia nascita, come l'aria di dignità che invano cercavo di celare o la visibile emozione che provavo nel guardare gli stemmi e i ritratti dei miei antenati nella loro chiesa, o il mio continuo parlare in italiano, nonostante avessi affermato di essere inglese: devo ammettere che fui ammutolito non sapendo se ridere o essere serio. Il mio ospite, fratello della madre badessa mi pregava di continuare ad essere cortese e di non oppormi ai loro desideri, anche perché sarebbe stato più breve se mi fossi sottomesso piuttosto che opposto; quindi mi rassegnai, dopo una solenne protesta, a visitare l'intero monastero, a cominciare dal campanile al quale fui condotto da una pia consorella che cantava un inno di lode in latino.

Mi ero appena affacciato, quando ebbe luogo un'improvvisa esplosione di campane, non posso chiamarla in altro modo; erano state messe in movimento dalle suore che ci avevano preceduto. Fui condotto in cucina, nel refettorio, nel dormitorio, negli appartamenti della badessa, nel giardino ed infine nella sacrestia dove mi fu chiesto di rimanere. Mi guardavo intorno per chiedere l'aiuto e la compassione dei miei compagni, quando mi trovai seduto su un'immensa sedia di velluto cremisi, riccamente dorata e sormontata da una corona reale. Mostrai diversi sintomi di ribellione, ma fu necessario soffocarli, quando vedendo aprire diverse casse, mi resi conto che stava per avere luogo un'esposizione di tutte le reliquie.

Erano numerose, e mi fu detto che si trattava per lo più di doni del mio bisnonno, al tempo in cui il convento era stato fondato, sebbene alcune reliquie fossero state inviate dai miei progenitori meno remoti. Passavano a ruota sotto i miei occhi ossa e teschi di santi i cui nomi mi erano sconosciuti. Di solito le reliquie erano conservate in sacchetti di velluto color porpora, ricamati con perle, vessilli ed ornamenti usati nei riti della Chiesa cattolica; erano dei più costosi materiali e di squisita manifattura, e tutti, a turno, mi furono offerti come doni. Tra le reliquie che mi furono mostrate, ricordo alcuni frammenti del velo e della camicia della Vergine Maria, un pollice di sant'Anastasio ed alcuni carboni che furono usati per bruciare san Lorenzo. Mi fu offerto di baciare molte di queste reliquie; gli ultimi oggetti menzionati furono accompagnati dall'osservazione che erano stati i mezzi per convertire uno scettico rendendo le sue labbra incollate e ricoperte di vesciche. Sentivo una momentanea esitazione man mano che mi venivano presentate, così mi ritraevo con una prontezza difficilmente comparabile con l'incredulità.

Le forti emozioni che avevo provato in un primo momento erano svanite: segui un'astiosa impazienza che non fu rimossa dalla presenza del vicario, un personaggio vecchio ed infermo che, credo, avessero chiamato dal letto di morte, per dare alla scena più solennità. Egli si congiunse alle sante sorelle nel coro di preghiere che profondevano alla mia famiglia e nei titoli che accordavano a me, tra i quali "maestà" era il più frequente. Dopo questa manifestazione di devozione mi furono offerti caffè, rosolio, brandy e dolci e le mie tasche furono riempite di arance e limoni, tra i quali in seguito scopersi con mia grande costernazione un paio di calze di cotone e due paia di guanti di lana.

Dopo un'ora di tentativi mi fu concesso di partire tra le benedizioni della comunità; ma la mia pazienza fu messa a dura prova in un convento di suore benedettine, sotto la speciale protezione del vicario, che mi fu assicurato, sarebbero

morte di gelosia e mortificazione se avessi loro negato lo stesso onore che avevo conferito a quelle della Madonna degli Angeli. Fortunatamente l'ordine era povero e poiché non avevo gli stessi diritti alla loro gratitudine e reverenza, me la scampai con poche cerimonie e la perdita di molto meno tempo. In questo monastero non vi era nulla di notevole; eccetto le colonne che circondavano il chiostro [di san Benedetto]; erano tra le più piccole e più fantastiche che abbia mai ammirato ed erano molto antiche.

Lasciando questa costruzione trovai i miei cavalli in strada, dove avevano aspettato per diverso tempo e mentre mi congedavo dai miei compagni, cominciai a prender fiato al pensiero di essermi liberato da tutti quei gravosi oneri di cui ero stato vittima e a pregustare il piacere di una cavalcata in una fresca serata. Il mio fastidio fu rinnovato da un discorso del comandante che, con solennità di tono e voce forte, pensò di produrre una più profonda impressione su una folla di circa 500 persone radunate intorno ai miei cavalli e mi informò che egli aveva rispettato fino a quel momento i miei sentimenti e controllato i suoi, evitando di introdursi nella "privacy" che ero così desideroso di mantenere, ma al momento di partire si sentiva giustificato, nel dar luogo ad una pubblica dichiarazione di sentimenti di venerazione e rispetto per la mia famiglia, e di gratitudine che avrebbe sempre nutrito per la sincera, dignitosa, condiscendenza con la quale lo avevo trattato.

Ero senza parole, e ne colsi appena a sufficienza per sentire la conclusione della sua arringa che mi informava di aver mandato una sua comunicazione telegrafica mio arrivo al comandante del distretto; una notifica era stata anche trasmessa al comandante in capo al quale fiducioso avrei espresso soddisfazione per la sua condotta. Le ultime parole si conclusero con una genuflessione ed un bacio rispettosamente impresso sulla mia mano. Mentre frettolosamente montavo a cavallo, mi allontanai da questa scena di comico tormento che in ogni caso fu chiaro non sarebbe terminata qui. Mentre lasciavo la porta della città, vidi ai miei lati il mio ospite ed il sottintendente; capii che erano decisi ad accompagnarmi fino a Mesagne, e lì a non lasciare intentato alcun onore, che essi avrebbero accordato al mio rango.

Dopo aver raggiunto la pianura aperta, mi decisi a fare un ulteriore tentativo per liberarmi da questa romanzesca persecuzione, che per quanto potessi saperne si sarebbe estesa per il resto del viaggio. Dopo un'ulteriore solenne protesta contro il nome e il titolo che mi avevano forzatamente imposto, scongiurai i miei seguaci con tutti gli argomenti utili per distoglierli dal progetto di accompagnarmi: dicendo che il giorno era inoltrato, che difficilmente avremmo raggiunto Mesagne prima del buio, e che il loro ritorno sarebbe stato difficile se non pericoloso. Capii allora che il mio ospite aveva liberamente partecipato all'omaggio offertomi da sua sorella nella seducente forma di rosolio e liquori ed era, assolutamente deciso a non essere accondiscendente: alle mie rimostranze rispose solo con un'energica ripetizione delle parole "altezza è inutile".

Conclusi che ogni appello a lui sarebbe stato inutile e mi rivolsi al suo compagno, le cui involontarie espressioni del volto e le torsioni del corpo mi indussero a sospettare che non cavalcasse da molto tempo. Quando osservai che egli era diventato pallido da quando avevamo cominciato a cavalcare, rispose che non montava a cavallo da diversi anni che non era in buono stato di salute e l'andatura degli animali che montava era per lui pericolosa; ma aggiunse che conosceva molto bene il suo dovere e non avrebbe permesso che tali insignificanti inconvenienti potessero impedirgli di portarlo a termine. Aggiunse che non avrebbe seguito il mio consiglio di tornare indietro a meno che non fosse stato imposto in forma di comando perentorio, al quale non avrebbe potuto disobbedire, provenendo da labbra regali. Per una volta decisi di assumere un tono dittatoriale di autorità principesca, e con l'espressione del volto tanto più grave quanto mi fu possibile, gli ordinai di tornare a Brindisi. Egli si levò il cappello, mi baciò la mano e dopo aver espresso i suoi ringraziamenti per la mia accondiscendenza, augurandomi buon viaggio, mi permise di proseguire ed invertì la direzione del suo cavallo, mentre io affrettai il mio ad un trotto veloce, nella speranza di raggiungere Mesagne prima di notte.

Entro dieci minuti arrivò sorridendo uno dei miei servi, mi fece osservare che il mio compagno non era più visibile e mi disse di essere entrato in uno di quei boschi chiamati macchie, così frequenti in questo tratto di terra incolta. A questo punto devo confessare che la mia pazienza era completamente esaurita e la sensazione di essermi liberato di loro superò ogni altra. Non feci altre domande, ma lasciandolo alla protezione di quella divinità che si dice protegga esclusivamente i bambini e gli ubriachi, continuai la mia strada con lo stesso passo ed arrivai a Mesagne senza sapere altro di lui.

Qui trascorsi la notte nello stesso palazzo che era stato la mia dimora poco tempo prima, mentre andavo a Lecce. Il giorno seguente, mentre raccontavo al sindaco e ad altri abitanti del palazzo le mie avventure brindisine, fui sorpreso nel vedere il mio ospite che, sembra, aveva trascorso la maggior parte della notte sotto un cespuglio di lentischio. Egli espresse le sue scuse per la maniera in cui si era comportato e sembrò mortificato per avermi lasciato così brutalmente; ero troppo sbalordito da come era riuscito a propagandare la sua credulità tra i nativi di Mesagne, per fargli domande sull'argomento; così presi velocemente congedo e ripresi il mio viaggio verso Taranto.